

APOCALISSE NEL GOLFO

La radio di Saddam annuncia il ricorso all'arsenale non convenzionale
Tensione in Israele, che risponde: l'Irak ha già superato la linea della nostra pazienza

«Userò l'arma segreta» Pronto l'attacco chimico a Tel Aviv?

La logica folle dell'«escalation»

NICOLA TRANFAGLIA

I presupposti su cui ha poggiano la scelta della guerra della coalizione arabo-occidentale contro l'Irak, a giudicare dalle dichiarazioni americane ed europee dei giorni precedenti l'ultimo del 15 gennaio, erano essenzialmente due: 1) che si trattasse di un intervento rapido e risolutivo, con costi umani ed economici relativamente bassi (ammesso, e non concesso, che le vite umane possano contare come merci); 2) che il conflitto restasse limitato ai contendenti e non coinvolgesse Israele e la Nato o altri paesi.

Ma si trattava di presupposti reali o di messaggi fasulli ad uso dell'opinione pubblica internazionale e d'una martellante propaganda da diffondere in tutto il mondo occidentale? A giudicare dalla situazione che si è determinata dopo i primi undici giorni di guerra, dobbiamo pensare purtroppo che è giusta la seconda ipotesi.

I due presupposti che abbiamo citato, infatti, avrebbero potuto verificarsi soltanto se Saddam Hussein, che è senza dubbio un dittatore sanguinario ma meno pazzo di quanto i media vogliono farci pensare, avesse accettato senza reagire la strategia della coalizione e vi si fosse, per così dire, sottomesso.

Ma si poteva prevedere una cosa simile, sapendo di quale formidabile arsenale di armi (che gli stessi occidentali gli hanno venduto in questi ultimi dieci anni e hanno continuato a vendergli fino a ieri) il tiranno dispone e sapendo anche quale opportunità gli si offriva di appropriarsi della causa palestinese e di tutto il movimento arabo-occidentale accumulatosi in questi decenni (per non parlare di secoli) in quella zona tormentata del mondo?

La risposta è ineludibile: o gli Stati maggiori politici della coalizione non hanno tenuto conto di questi elementi, o, se lo hanno fatto, hanno agito secondo una logica destinata a produrre effetti devastanti.

Ogni giorno, dal 15 gennaio ad oggi, abbiamo avuto la prova di questi pericoli gravissimi della via militare e lo abbiamo ripetutamente segnalato. Ed oggi dobbiamo registrare una nuova, terribile tappa dell'escalation: dopo le minacce di scatenare il terrorismo arabo in Occidente, dopo i criminali tentativi di coinvolgere Israele nel conflitto e mettere in crisi la coalizione, ora radio Baghdad annuncia che, in risposta ai massicci bombardamenti sul territorio iracheno e alle vittime civili cadute nei giorni scorsi, si prepara ad usare armi non convenzionali, macabro eufemismo che significa armi chimiche, di cui l'Irak è stato abbondantemente fornito.

Non è una minaccia da sottovalutare dopo che la guerra, fino a questo momento, ha dimostrato che Saddam Hussein sta puntualmente usando una strategia che è (ovviamente) l'opposto di quella arabo-occidentale estenderne la guerra il più possibile, coinvolgere Israele nello scontro. Tutto al fine di apparire sempre più come il condottiero dell'Islam che conduce una «guerra santa» contro gli infedeli e di far apparire i suoi nemici come quelli che lo costringono, per disperazione, ad alzare il livello del combattimento.

Fa venire i brividi sentire che in questi giorni ai neonati, in tutto il mondo arabo, le madri impongono il nome del Rais di Bagdad, ma fa anche capire che questa guerra, piuttosto che risolvere i problemi per cui è stata ingaggiata è destinata a produrre di assai più gravi e preoccupanti.

Di fronte a questo quadro l'Italia e l'Europa hanno il dovere di assumere tutte quelle iniziative politiche e diplomatiche che possano condurre a un immediato cessate il fuoco e all'apertura di una trattativa che affronti insieme la questione del Kuwait e gli altri problemi urgenti del Medio Oriente, a cominciare da quelli della Palestina e del Libano. Chi, in queste ore, potendo agire in questa direzione non lo fa si assume pesanti responsabilità politiche e morali.

L'Irak avverte «I giorni che verranno saranno drammatici». Lo spettro dell'arma chimica torna ad inquietare le notti di paura di Israele. Dalle colonne della stampa irachena Saddam ha minacciato «Si sbaglia chi crede che la forza dell'Irak risiede solo nelle armi già conosciute. Ben altre sono le nostre possibilità». La destra israeliana chiede la rappresaglia. Duro attacco di Azziz a Perez de Cuellar.

DALLA NOSTRA INVIATA
MARCELLA CIARNELLI
NICOSIA. «La forza dell'Irak non risiede solo nelle armi già conosciute». Saddam Hussein agita l'incubo dell'arma segreta. Missili non convenzionali da puntare ancora contro Israele. Comincerà una nuova era dopo che noi avremo annientato l'entità bastarda degli ebrei - ha minacciato l'organo del ministero della Difesa «Al-Qadisiyah» - le capacità acquisite dall'Irak metteranno definitivamente fine all'egemonia del colonialismo sulla Nazione araba». Su Israele torna l'incubo di un attacco chimico. La minaccia non è passata ma si è fatta più seria, ha avvertito il governo israeliano. La destra reclama un'azione militare immediata e chiede a Shamir di fissare un limite alla pazienza di Israele. «Saddam ha varcato da tempo la linea rossa della nostra pazienza» ha replicato il ministro della Difesa Moshe Arens. Da Baghdad, Aziz attacca il segretario generale dell'Onu «Si assuma tutte le responsabilità della guerra».



Papa Giovanni Paolo II

Il Papa: «Pace al popolo e allo Stato di Israele»

ALCESTE SANTINI

Nuovo appello di Giovanni Paolo II per la pace. Il Papa, affacciandosi ieri alla finestra di piazza San Pietro per il tradizionale Angelus domenicale, ha invitato tutti coloro che sono coinvolti nel conflitto del Golfo ad «abbandonare quanto prima il cammino della guerra, non degno dell'umanità e a «ricercare con fiducia la giustizia tramite il dialogo e i negoziati». Nel discorso del Papa anche la preoccupazione per «i rischi ambientali» e un monito contro «il ricorso all'arma del terrorismo e ad altri mezzi inaccettabili e condannati dal diritto internazionale». Ad ascoltare le parole del Pontefice c'erano, tra la folla, anche centinaia di ebrei. Una presenza, annunciata, per chiedere al Papa il riconoscimento dello Stato d'Israele. Prima di terminare il suo discorso, Giovanni Paolo II ha augurato «pace al popolo ed allo Stato d'Israele». Così la delusione iniziale degli ebrei ha lasciato il posto agli applausi.

DA PAGINA 3 A PAGINA 12

Colpiti i «rubinetti» che scaricano il greggio. Ancora incerto il risultato Gli Usa bombardano le pompe in Kuwait per fermare l'onda di petrolio nel Golfo

Gli aerei Usa hanno bombardato i collettori dei pozzi petroliferi dai quali continua a uscire la spaventosa marea nera nel tentativo di fermare il disastro. Ma se l'operazione è riuscita lo si saprà solo tra qualche giorno. Intanto in Arabia Saudita cresce il panico tra la popolazione che teme per gli impianti di dissalazione. Le autorità minimizzano. L'Iran chiede un aiuto internazionale per fermare la catastrofe ecologica.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

«Ci hanno detto che bombardando i rubinetti avremmo fermato il mare di greggio e portato un danno minimo agli impianti». Così il generale Schwarzkopf ha raccontato ieri la spedizione con la quale gli Usa hanno cercato di tamponare il disastro ecologico che sta sconvolgendo il Golfo Persico e non solo esso. Non si sa se l'operazione è riuscita, ci vorrà almeno qualche giorno per capire se l'immensa marea nera, lunga 50 chilometri e larga 15, resterà di queste dimensioni. Arrivata a circa quattro chilometri da Jubail, sede del più grande impianto di dissalazione dell'acqua, minaccia i rifugiati all'estero. Esponenti del governo saudita hanno affermato che gli impianti sono al sicuro, godono di efficaci protezioni dall'epoca della guerra Iran Iraq. Dalla Norvegia sono in arrivo esperti in disinquinamento del mare.



Una delle pompe di petrolio bombardate dall'aviazione americana

A PAGINA 4



Una storia di Bobo a pagina 11

Nelle scuole di Gerusalemme lezioni anti-gas

VINCENZO VASILE A PAGINA 3

Cheney: a fine mese l'attacco terrestre

A PAGINA 5

In pericolo il vertice Usa-Urss Oggi l'incontro che decide

A PAGINA 5

Anche aerei civili iracheni sono bloccati in Iran

A PAGINA 6

Sondaggio Swg I non-interventisti scendono al 46,9%

S'incrina il fronte dei non-interventisti. Nell'ultima drammatica settimana i contrari alla presenza italiana nel Golfo sono passati dal 51,2% al 46,9%. Ma «falchi» e «colombe» su una cosa sono d'accordo: conviene rilanciare subito la strada della trattativa. Il quarto sondaggio l'Unità-Swg conferma anche che cresce il pessimismo sui tempi e sulle conseguenze della guerra.

ALBERTO CORTESE

Una guerra lunga, difficile, rischiosa. Non sono neanche pochi (il 28,8%) gli italiani che temono un conflitto «di scala mondiale». Eppure sulla presenza delle nostre forze armate nel Golfo il fronte dei non-interventisti è ancora in leggera maggioranza ma dall'inizio di gennaio a oggi si sono drasticamente ridimensionati: erano il 51,2% il primo sondaggio, sono ora il 46,9%. La stragrande maggioranza degli italiani (il 65,9%) ritiene tuttavia che sia più che mai necessario rilanciare la trattativa. Solo il 28,1% pensa che per cacciare Saddam dal Kuwait basti un'intensificata azione militare. Forte la condanna morale dei bombardamenti sulle città, pessimistiche le previsioni sui tempi della guerra e sorprendentemente negativo il giudizio sui mass-media. E Israele? Per il 53% va difesa, ma solo se cambia atteggiamento sulla questione palestinese.

ALLE PAGINE 8 e 9

Il presidente somalo sarebbe riuscito a fuggire a bordo di un carro armato Siad Barre è stato rovesciato dai ribelli A Mogadiscio si prepara un nuovo governo

Che farà la Farnesina?

MARCELLA EMILIANI

Non staremo a rifare la lista, molto lunga, delle nefandezze di Siad Barre. Basti dire che ha portato il suo paese in testa alla lista dei più poveri del mondo (è il settimo) e da almeno 10 anni è in guerra col suo stesso popolo che non ha esitato a massacrare, irrorare di napalm, fucilare come testimonia innumerevoli rapporti di Amnesty International - e per chi non li ritenesse sufficienti - come attestato ad esempio il Rapporto Gersony in base al quale il Dipartimento di Stato americano tre anni fa ha ritenuto di dover sospendere gli aiuti a Siad. Quello di cui ora più che mai chiediamo ragione alla Farnesina è perché si è intestardito oltre ogni decenza e lucidità politica a sostenere un regime che era in guerra col suo paese e non ha mai voluto vedere la profonda crisi di delegittimazione che aveva investito da almeno un decennio questo stesso regime. Chiediamo alla Farnesina con quali argomenti politici tenterà ora di farsi ascoltare a Mogadiscio dai fronti di opposizione a Siad.

A PAGINA 2

Siad Barre in fuga. Scortato da pochi fedelissimi, viaggiando a bordo di un carro armato, il «padrone», da oltre un ventennio della Somalia, ieri sera si stava dirigendo verso il porto di Kismayo a circa 500 chilometri dalla capitale. A Mogadiscio i ribelli hanno sferrato l'ultimo attacco conquistando il palazzo del Governo, la stazione radio e l'aeroporto. Preannunciata la costituzione di un nuovo governo.

Ore contate per Siad Barre. Negli ultimi due giorni i guerriglieri del Congresso somalo unito hanno conquistato Villa Somalia, sede del governo, la stazione radio e ieri sera, come hanno annunciato esponenti del Cus a Londra, anche l'aeroporto di Mogadiscio. Il dittatore ha dovuto abbandonare in tutta fretta la capitale e a bordo di un carro armato, scortato da alcuni fedelissimi si è diretto verso il porto di Kismayo a circa cinquecento chilometri da Mogadiscio. Il tentativo sembra essere quello di lasciare il paese per rifugiarsi all'estero. Ma i guerriglieri sono convinti che non ce la farà. Insomma pensano di poterlo catturare. Ali Hassan Hussein, portavoce del Congresso nella capitale inglese, ha annunciato che, con tutte le forze che hanno partecipato alla lotta contro Barre e alla sua cacciata, nei prossimi giorni sarà costituito un nuovo governo. Probabilmente sarà diretto dall'ex ambasciatore della Somalia in India, gen Mohammed Farah Aidid.

Nessun bilancio ancora della sanguinosa guerra civile per cacciare Siad Barre. Si parla di almeno quattromila morti, di un numero enorme di feriti e di danni ingentissimi. La conquista di Villa Somalia a quanto riferiscono informazioni da Mogadiscio, è stata possibile anche grazie alla sollevazione popolare che ha accompagnato l'azione dei guerriglieri, ed ha suscitato entusiasmo nella popolazione.

A PAGINA 13

Se ci levassimo i paraocchi

PAUL RICOEUR

Sulla questione del Golfo vorrei fare una riflessione preliminare, che a mio avviso domina tutte le altre. Il grande errore delle potenze impegnate nella crisi è stato quello di non cogliere l'annessione del Kuwait come il segnale del fatto che era arrivato il momento di farsi carico della totalità dei problemi del Medio Oriente. Era arrivato il momento di analizzare tutte le interazioni e di trattare tutti i problemi senza separarli (curdi, libanesi, palestinesi, israeliani, iracheni eccetera) sono i protagonisti di un unico dramma). Si è invece isolato il problema dell'aggressione irachena e ora si cerca di risolverlo separatamente. Ma la vera richiesta valida durante la guerra non può essere di avanzare la soluzione globale. Il fatto che l'Irak abbia «legato» la questione palestinese a quella del Kuwait, non vuol dire che questo legame non esista. Esisteva già molto tempo prima a causa del concatenamento di tutti i conflitti locali all'interno di un dramma globale. Si sarebbe dovuto al contrario privare l'Irak di un pretesto che verosimilmente non ha pesato in modo preponderante nella decisione d'invadere il Kuwait. La richiesta di trattare globalmente la questione del Medio Oriente era valida fin dall'inizio delle ostilità e sarebbe dovuta restare legata ad una politica locale di embargo prolungato contro l'Irak. E avrebbe dovuto figurare tra le condizioni necessarie per entrare nella coalizione militare sulla base di un impegno giuridico formale accompagnato da un calendario preciso. La stessa richiesta resta valida durante le ostilità e dovrà essere ripresa con insistenza al minimo segno di estenuazione nel proseguo di questa guerra. Dovrà dominare ogni altra considerazione alla fine delle ostilità contrariamente alla verosimile volontà egemonica delle

potenze che perseguiranno piuttosto una politica di equilibrio mirante a eludere l'esame di una soluzione veramente globale e giusta.

Nell'attesa, che fare? Da una parte non me la sento di unirmi ai pacifisti, che dicono che ogni guerra è cattiva. Non bisogna dirlo all'epoca di Monaco nel 1938. E soprattutto difendere la tirannia di Saddam Hussein è una causa troppo cattiva. E' lui che ci chiude la bocca. E' lui che ci poneendosi come capo carismatico dà una volta di più una falsa speranza agli arabi. Anche questo bisogna avere il coraggio di dirlo.

Oppongo resistenza anche all'argomento semplicistico che questa guerra è quella dei re del petrolio. E' sicuramente vero che la pretesa degli alleati di instaurare un «nuovo ordine internazionale» è mescolata a degli interessi economici. Ma questi interessi sono reali e devono essere messi in conto senza vergogna come una componente dell'equazione del Medio Oriente. I rapporti di diritto ed i rapporti di forza sono inestricabilmente mescolati secondo il loro giusto peso a livello di istanze internazionali capaci di dare una voce a tutti gli interessi in gioco, compresi quelli del Terzo Mondo che chiede un accesso non oneroso alle risorse energetiche.

Che fare dunque? Oltre alla ripresa instancabile della stessa richiesta per una trattazione globale dei problemi del Medio Oriente sotto l'egida delle Nazioni Unite e del suo Consiglio di sicurezza, non ho altro da proporre che una resistenza senza cedimenti all'odio, un lavoro concreto di avvicinamento delle comunità che implichi in particolare il riconoscimento attivo dei valori dell'Islam, dissimulati dal razzismo occidentale così come dalle falsificazioni interessate fabbricate da Saddam Hussein.